

# IL MARZOCCO

Abbonamento straordinario dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1908: Italia L. 6.00. Estero L. 12.00.

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . . . .	10.00	6.00	4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir. ADOLFO ORVITO  
Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, Via S. Egidio 16, Firenze.

ANNO XII, N. 43. 27 Ottobre 1907. Firenze.

**SOMMARIO**  
La pedagogia scientifica. Achille Loria - Il monumento di G. Flaubert. Adolfo Albertazzi - La Cina dopo il 1900. Carlo Erbetta - Romanzi e Novelle. Giuseppe Lipparini - Gli antichi Statuti della Repubblica Fiorentina. Romolo Casimiro - Marginalia: Il XVII Congresso della "Dante Alighieri" - Sul monumento a Vittorio Emanuele - Pascal è stato immemorato? - Le chiese di Francia e gli oggetti d'arte - Le scuole della Grecia - Lo stile dei Faust - Pubblicazioni gariboldine - Commenti e Frammenti: Il Congresso di Napoli e gli insegnamenti governativi - Bibliografie - Note.

## La pedagogia scientifica.

Fra le discipline morali, sin qui più refrattarie ad una trattazione scientifica, od imponenti a rivestire un carattere rigoroso ed esatto, nessuna lo è in misura cotanto sensibile quanto la scienza della educazione ed istruzione; la quale, non ostanti i poderosi contributi di cui si è arricchita negli ultimi tempi, si aggira tuttora nell'orbita degli apprezzamenti soggettivi e delle illusioni arbitrarie. Peccato! Poiché sarebbe più che mai necessario che codesta scienza raggiungesse una sistemazione decisiva, o divenisse capace a fornire suggestioni precise e moniti perentori. Ma infatti come ora, mentre s'ingrossa in modo pauroso la criminalità giovanile, e vanno spaventosamente brucicando le forme più mostruose della perversità e della degenerazione, mai come ora è apparsa in guisa evidente l'esistenza di una lacuna fondamentale nei nostri metodi educativi, ed è stato più urgente il bisogno di una riforma costituzionale, che di ridoni un'adolescenza gagliarda, equilibrata eudente. Riforma, che invocano ad alta voce anche coloro, i quali ravvisano nella degenerazione e nel vizio il risultato di grandi asimmetrie sociali, solo eliminabili da una trasformazione profonda dell'assetto economico. Perché se questa veduta ci salva dalle esorbitanze dei discepoli d'Helvetius, che proclamano la educazione un tocca e sana capace a rinnovare la faccia del mondo - non però ci vieta di riconoscere che l'educazione e l'istruzione possono attenuare le più inflesse asperità del carattere individuale e promuovere il benefico adattamento alle supreme esigenze del consorzio civile.

Benvenuta pertanto ogni ricerca sull'alto e nobile problema - il più alto e più nobile che all'uomo possa affacciarsi - della redenzione e dell'elevazione della creatura umana. E doppiamente benvenuta tale ricerca, se compiuta con sì gelosa coscienza e tanto serena visione, quali si riscontrano nell'opera recente del De Dominicis (1). La quale persegue l'arduo soggetto nei suoi più riposti meandri, senza lasciarne alcuno esplorato; e dal problema degli studi classici a quello dell'istruzione superiore, dalla religione all'igiene, dalla democrazia alla finanza della scuola, tutti discendendo gli aspetti del fenomeno molteplice con vedute moderne e spregiudicate.

Tre tipi, a suo avviso, ha successivamente assunti la scienza umana nel suo cammino secolare: il tipo primitivo, o naturale, il tipo privilegiato, od aristocratico ed il tipo di agguagliamento umano oggimai iniziante nei paesi più civili e progrediti. Ora se nel tipo privilegiato di società lo stato poteva curarsi esclusivamente delle professioni liberali, nel tipo di eguagliamento umano, cui siamo pervenuti, è dovere della collettività di provvedere alle professioni necessarie a tutti i cittadini, di vigilare anche gli individui di tutti i ceti trovino a propria disposizione gli strumenti mentali appropriati alla loro vocazione. In nome di tale principio l'autore proclama la relatività dell'istruzione, o la necessità di adattarla alle esigenze, od alle condizioni individuali; e risolve saviamente la vecchia disputa fra classicisti e tecnicisti, affermando l'opportunità di mantenere l'uno accanto all'altro i due tipi, dell'insegnamento classico e dell'insegnamento scientifico, i quali si appaiono mirabilmente adattati alle esigenze ed ai bisogni di due differenti classi sociali. Un concetto questo, che parmi assai vero e che è ormai riconosciuto dagli uomini egregi, designati a preparare la riforma della nostra scuola. Ma il De Dominicis non limita a ciò le sue innovazioni; che egli domanda inoltre la piena libertà per gli studenti d'iscriverli ai corsi di diverse facoltà universitarie, o la abrogazione di quella *adscriptio glebae* intellettuale; ed il caso dei professori della Università di Liegi, che lasciano passare un quarto di secolo innanzi ad assumere la difesa delle verità scoperte da Scherling, si rinnova ad ogni tratto. Ora questo fatto così tragicamente paradossale, questo oscurantismo dei fatti, che sembra sfuggire qualsiasi spiegazione, si connette senza dubbio alle ragioni molteplici, che De Dominicis ha così finemente analizzate nella sua *Storia della scienza dei dotti*; ma mi si lasci dire che principale artefice di tanto danno è l'avulsione costituzionale della scienza dal popolo, che imprigiona questa entro un recinto angusto, fittizio e convenzionale. Imperocché il docente trovasi oggi in rapporto con un breve ceto, che è escluso da ogni contatto immediato colla vita, colle sue contese e le sue angosce, che non è, per suo privilegio, travolto nel turbine delle procelle rinnovatrici e che è inoltre affaticato ed esausto da un lavoro mentale perseguito nei secoli attraverso una serie ininterrotta di generazioni. Ora quale meraviglia se la scienza, per tal guisa educata in una serra calda, lungi dalle vive correnti del libero atmosfero, assume un carattere lezioso, artificiale e accademico, se è irrimediabilmente divelta dalle radici più profonde della vita ed incapace a comprenderne i tragici enigmi? Ma spalancate al popolo ostante tutte le porte della scuola; fate che un frotto irruente di sangue proletario penetri nelle aule scolastiche

ed vi porti l'eco vibrante del lavoro e del dolore, l'esperienza diurna delle affrattuosità ed asperità della vita, i tesori infine di un'intelligenza vergine immagazzinata durante lunghi secoli di inerzia mentale - e vedrete d'improvviso un nuovo soffio di vita rianimare i vecchi templi del sapere e sulla landa aridita rispuntare i fiori ed i magnifici frutti. Così la distruzione del privilegio accademico varrà a rigenerare ad un tempo il popolo ed il pensiero, il proleto ed il sapiente; renderà meno barbaramente ruvido l'edificio sociale alla sua base, meno insulsa levigato al suo vertice, e per duplice guisa contribuirà a quell'armonica euritmia del tutto - che è condizione indefettibile d'equilibrio e di genuino progresso.

Tutte queste belle cose si trovano, espressamente affermate, od adombrate, nel libro del De Dominicis; ma se ne trovano ben altre, che la tirannia dello spazio mi impone di qui tralasciare, e di cui potrà acquistarsi diretta nozione chi voglia impadronirsi della lettura paziente dell'opera che ho nulla più che annunziata. Che se le illusioni implacabili ed i moniti austeri, in essa contenuti, costringeranno forse l'autore a ripetere con Abelard: *Odianum me manus reddidi logica*, lo conforti il pensiero che essa eserciterà un'influenza duratura e benefica sulla rinascenza mentale della patria rinnovata.

Achille Loria.

## Il monumento di G. Flaubert.

Il naturalismo ebbe fin dall'origine una virtù non caduca. Esortando alla rappresentazione sincera e totale delle cose osservate sorpassò le formule scolastiche, che mortificano le facoltà creative; onde l'efficacia di esso perdurò nell'arte moderna e perdura nell'arte contemporanea. Infatti ciò che di meglio, dalla seconda metà del secolo XIX, produsse la letteratura francese, consegnò all'attenta e paziente osservazione della natura e del vero, e a tal norma il romanzo conquistò il primo grado tra i generi letterari, o procedesse per impressionismo con i Goncourt, il Daudet e Loti, o s'attenesse al più rigoroso metodo naturalista con lo Zola e il Maupassant, o s'addolcinasse di psicologia col Bourget e il Prévoce, o assumesse propositi moralisti e sociali con il Rod, il Barès, il France, i Marguerite, il Mirbeau. E come per la messe optima va lode al buon sensitivo, per tutto questo risale merito a Gustavo Flaubert, il principe dei naturalisti.

Alla gloria del quale basterebbe aver avuto discepolo Guy de Maupassant, se all'ammirazione dei posteri non gli convenisse altro titolo che quel di maestro. Ma egli fu artista grande appunto perché sdegnò appartenere ad alcuna scuola e perché trovò in sé stesso la disciplina del genio.

Era nato poeta, giovine, accolse nell'anima appassionata del bello gli entusiasmi del Romanticismo al periodo più fulgido, né andar di tempo e innovazioni artistiche poterono mai spegnere in lui i giovanili fervori, non gli esaurirono mai dall'indole lirica la fonte copiosa di poesie. A ventun'anni un capitolo di Bregheol lo eccitò a scrivere *l'Intention de Saint Antoine*; pubblicava *Salammbô*, a quarant'anni, *Tentation, Salammbô, Hérodias, Saint Julien* lo collegarono ai Romantici, sebbene anche in queste opere attingesse bellezza ignota ai romantici decaduti e assorgesse a un'eccellenza nuova; e l'amore dell'antichità e della leggenda e il fascino dell'oriente lo distaccarono dalla prosa volgare e sciocca sebbene dovesse trarre gli elementi del capolavoro. Come avvenne? Come un romantico, per quanto bramoso d'innovare, e un poeta, per quanto non cercasse rime a infrenare e raccogliere le sue visioni, riuscì a contenere l'arte nel naturalismo, a comporre opere materiate di vita moderna con sì prepotente e ostinato dominio delle sue facoltà liriche e fantastiche?

L'aveva preceduto Onorato Balzac. Il Flaubert, apprensivo, entusiasta, profondamente risentito della *Commedia Umana* e della potenza del realismo.

Per di più i tempi già volgevano al positivismo scientifico, ed egli aveva il padre e un fratello medici, e tra le varie attitudini intellettuali, ereditarie o acquisite, aveva quella della precisione documentale. Amò e ricercò il vero, e documentò a con passione d'una erudito d'ingegno, e comprese che la minuzia storica giova a illuminare la vita, e che la dottrina magari fisiologica aiuta a rischiarare la psiche umana. Scorgere sempre più a dentro la vita: ecco una nuova fonte di piacere e di bellezza; rappresentare vivamente il vero: ecco un vantaggio per l'arte. Ma quando la rappresentazione del vero sarà più viva? Quando apparirà più spontanea e pronta, quasi commossa per energia sua propria: ecco il sommo dell'arte. E di qui la disciplina che l'artista deve obiettivamente perfezionare dinanzi alla realtà e alla natura, deve essere nell'opera sua personale.

Già conduceva all'essere, o piuttosto restava una preannunzia vana, grazie al Cielo! Non è possibile al padre privar il figliuolo

e vi porti l'eco vibrante del lavoro e del dolore, l'esperienza diurna delle affrattuosità ed asperità della vita, i tesori infine di un'intelligenza vergine immagazzinata durante lunghi secoli di inerzia mentale - e vedrete d'improvviso un nuovo soffio di vita rianimare i vecchi templi del sapere e sulla landa aridita rispuntare i fiori ed i magnifici frutti. Così la distruzione del privilegio accademico varrà a rigenerare ad un tempo il popolo ed il pensiero, il proleto ed il sapiente; renderà meno barbaramente ruvido l'edificio sociale alla sua base, meno insulsa levigato al suo vertice, e per duplice guisa contribuirà a quell'armonica euritmia del tutto - che è condizione indefettibile d'equilibrio e di genuino progresso.

Tutte queste belle cose si trovano, espressamente affermate, od adombrate, nel libro del De Dominicis; ma se ne trovano ben altre, che la tirannia dello spazio mi impone di qui tralasciare, e di cui potrà acquistarsi diretta nozione chi voglia impadronirsi della lettura paziente dell'opera che ho nulla più che annunziata. Che se le illusioni implacabili ed i moniti austeri, in essa contenuti, costringeranno forse l'autore a ripetere con Abelard: *Odianum me manus reddidi logica*, lo conforti il pensiero che essa eserciterà un'influenza duratura e benefica sulla rinascenza mentale della patria rinnovata.

Achille Loria.

## La Cina dopo il 1900.

Mentre si accendeva e ferveva nell'Estremo Oriente la guerra tra Russia e Giappone, gli Italiani non furono certamente tra gli Europei, quelli che meno si appassionarono alle vicende del tragico conflitto; né mancò loro la fortuna di essere anche tra i meglio edotti dello svolgersi degli avvenimenti, sia per l'alcare spiriti d'osservazione e per la felice abilità descrittiva dei diaristi pronti ogni giorno al durissimo compito d'informatori, sia per lo studio meditato e profondo dei critici che di quella guerra narrarono e discussero fra noi a cose finite. Veramente in quei giorni più d'una, che a tutto il pubblico italiano, richiamato dall'ansia di vicende così eroiche e terribili, fossero divenuti famigliari i paesi, gli uomini, i costumi, le condizioni politiche ed economiche di quelle regioni, così estranee, di solito, al nostro studio e alla nostra attenzione.

Ma fu una parentesi breve. La noncuranza per gli avvenimenti di quei paesi, dove matura il germe di perturbazioni che scuoteranno ancora fra noi molto l'assetto dell'Asia e forse del mondo, l'indifferenza per gli sforzi dittatori che tutti i governi (il nostro compreso) sostengono lagggi per assicurarsi le condizioni minime d'ordine e di sicurezza in faccia ai minacciosi, l'inerzia di fronte alle ricchezze inestimabili ivi aperte ancor oggi e che accorrono pronto coll'opera e col volere, hanno ripreso presto il loro impero nella nazione, dalla quale pure uscirono dal secolo XIII al XVIII tutti, più d'una, gli esploratori e gli illustratori di quel mondo misterioso.

Pensate. Il numero di coloro che scrissero fra noi, di Oriente, per esperienza personale dei paesi dell'Estremo Oriente negli ultimi cinquant'anni, si ragguaglia a poco più d'una dozzina di nomi; il numero delle case commerciali italiane, stabilite, negli otto Istri da cui è aperta per trattati di commercio la Cina, in tutto l'immenso ambito dell'Impero, non arriva oggi ancora alla trentina; nei porti cinesi, dove tutti gli Stati europei, non esclusi gli infimi, figurano a gara colla loro bandiera e trafficano con ricchissimo, in lodevole profitto, non entra annualmente una sola nave mercantile d'Italia. Né solamente in questa forma passiva si esplica l'indifferenza degli Italiani per le cose di lagggi, che alle grida di spavento di una parte (non certo della più antivegente) del nostro pubblico firon dovuti i pochi edificanti tentennamenti del Governo nella questione, ch'è carità di patria rammentare soltanto di volo, dell'occupazione italiana designata nel Ge-kiang.

Tanto più meritevole deve dirsi, di fronte a una tale condizione di cose, l'opera di chi, giovandosi della forma più nobile di propaganda, cerca di scuotere un'inerzia troppo a lungo durata. Vogliamo alludere, fra tutti, al giornale ufficiale che con così sicura notizia, con così chiara e imparziale visione dei fatti, con forma così sobria e precisa, ha testé dato alla nostra letteratura il bel volume su *La Cina dopo il Millennio* (1).

Dall'opera dell'Arminjon sul Giappone pubblicata nel 1869 a quelle dei Rossetti sulla Corea, del Chiminelli, del Maltese, del Valli sulla Cina, pubblicate nell'ultimo quinquennio, gli scritti dovuti agli ufficiali della nostra marina rappresentano quasi per intero lo scarso ma non indegno contributo dell'Italia alla letteratura illustrativa dell'Estremo Oriente. Il volume del Gravina aggiunge un nobile complemento alla serie, conducendoci, guida avvertuta e sicura, attraverso l'intrico degli avvenimenti svoltisi lagggi in questi ultimi anni, e mostrandoci qual'è veramente oggi, disotto alla maschera, veste delle cose così rapidamente cambiate in un solo quinquennio, il misterioso Impero Celeste.

Da giorni, ben vivi ancora nella memoria di tutti, quando il Governo cinese, ro di aver favorite le stragi dei boarsi, fu costretto dalle armi vittoriose delle potenze a garantire con un trattato umiliante la sua sottomissione, le relazioni politiche fra l'Impero e gli altri Stati sono passate attraverso una serie di negoziati e di schermaglie così pien di finte e di sottintesi, così legati a una folla d'interessi politici ed economici cozzanti fra loro, da esser ben difficile il raccapezzarsi senza la guida di chi, bene informato ed im-

l'anima femminile e castigando con pessimismo e *humour* l'umana incontentabilità; parimenti faticarono per la preoccupazione verbale e stilistica; parimenti amarono il documento e valutavano la verità e il Flaubert e l'altro a Croisset s'appartarono dai rumori e dalle vici del mondo. Ammoniva l'uno a meditare, l'altro insegnava che il genio è frutto di pazienza; l'uno distoglieva un giovane dalla fatua letteratura, l'altro scriveva a un giovane che non pensasse a lucrare dall'arte e lavorasse molti anni prima di pubblicare un libro; l'uno diceva una cantastoria: *l'Epici Sposi*; diceva l'altro, ugualmente, *i Promessi Sposi*; diceva l'altro, ugualmente, *Les petits ruisseaux débordés* prononciando *airs d'océan*; il ne leur manque qu'une chose pour l'être, la dimension! Restons donc rivières et faisons tourner le moulin!

Adolfo Albertazzi.

## La Cina dopo il 1900.

Mentre si accendeva e ferveva nell'Estremo Oriente la guerra tra Russia e Giappone, gli Italiani non furono certamente tra gli Europei, quelli che meno si appassionarono alle vicende del tragico conflitto; né mancò loro la fortuna di essere anche tra i meglio edotti dello svolgersi degli avvenimenti, sia per l'alcare spiriti d'osservazione e per la felice abilità descrittiva dei diaristi pronti ogni giorno al durissimo compito d'informatori, sia per lo studio meditato e profondo dei critici che di quella guerra narrarono e discussero fra noi a cose finite. Veramente in quei giorni più d'una, che a tutto il pubblico italiano, richiamato dall'ansia di vicende così eroiche e terribili, fossero divenuti famigliari i paesi, gli uomini, i costumi, le condizioni politiche ed economiche di quelle regioni, così estranee, di solito, al nostro studio e alla nostra attenzione.

Ma fu una parentesi breve. La noncuranza per gli avvenimenti di quei paesi, dove matura il germe di perturbazioni che scuoteranno ancora fra noi molto l'assetto dell'Asia e forse del mondo, l'indifferenza per gli sforzi dittatori che tutti i governi (il nostro compreso) sostengono lagggi per assicurarsi le condizioni minime d'ordine e di sicurezza in faccia ai minacciosi, l'inerzia di fronte alle ricchezze inestimabili ivi aperte ancor oggi e che accorrono pronto coll'opera e col volere, hanno ripreso presto il loro impero nella nazione, dalla quale pure uscirono dal secolo XIII al XVIII tutti, più d'una, gli esploratori e gli illustratori di quel mondo misterioso.

Pensate. Il numero di coloro che scrissero fra noi, di Oriente, per esperienza personale dei paesi dell'Estremo Oriente negli ultimi cinquant'anni, si ragguaglia a poco più d'una dozzina di nomi; il numero delle case commerciali italiane, stabilite, negli otto Istri da cui è aperta per trattati di commercio la Cina, in tutto l'immenso ambito dell'Impero, non arriva oggi ancora alla trentina; nei porti cinesi, dove tutti gli Stati europei, non esclusi gli infimi, figurano a gara colla loro bandiera e trafficano con ricchissimo, in lodevole profitto, non entra annualmente una sola nave mercantile d'Italia. Né solamente in questa forma passiva si esplica l'indifferenza degli Italiani per le cose di lagggi, che alle grida di spavento di una parte (non certo della più antivegente) del nostro pubblico firon dovuti i pochi edificanti tentennamenti del Governo nella questione, ch'è carità di patria rammentare soltanto di volo, dell'occupazione italiana designata nel Ge-kiang.

Tanto più meritevole deve dirsi, di fronte a una tale condizione di cose, l'opera di chi, giovandosi della forma più nobile di propaganda, cerca di scuotere un'inerzia troppo a lungo durata. Vogliamo alludere, fra tutti, al giornale ufficiale che con così sicura notizia, con così chiara e imparziale visione dei fatti, con forma così sobria e precisa, ha testé dato alla nostra letteratura il bel volume su *La Cina dopo il Millennio* (1).

Dall'opera dell'Arminjon sul Giappone pubblicata nel 1869 a quelle dei Rossetti sulla Corea, del Chiminelli, del Maltese, del Valli sulla Cina, pubblicate nell'ultimo quinquennio, gli scritti dovuti agli ufficiali della nostra marina rappresentano quasi per intero lo scarso ma non indegno contributo dell'Italia alla letteratura illustrativa dell'Estremo Oriente. Il volume del Gravina aggiunge un nobile complemento alla serie, conducendoci, guida avvertuta e sicura, attraverso l'intrico degli avvenimenti svoltisi lagggi in questi ultimi anni, e mostrandoci qual'è veramente oggi, disotto alla maschera, veste delle cose così rapidamente cambiate in un solo quinquennio, il misterioso Impero Celeste.

Da giorni, ben vivi ancora nella memoria di tutti, quando il Governo cinese, ro di aver favorite le stragi dei boarsi, fu costretto dalle armi vittoriose delle potenze a garantire con un trattato umiliante la sua sottomissione, le relazioni politiche fra l'Impero e gli altri Stati sono passate attraverso una serie di negoziati e di schermaglie così pien di finte e di sottintesi, così legati a una folla d'interessi politici ed economici cozzanti fra loro, da esser ben difficile il raccapezzarsi senza la guida di chi, bene informato ed im-

(1) MANFREDI GRAVINA, *La Cina dopo il Millennio*. MILANO, FR. B. TRUSSARDI, 1907.

(1) Sociologia Pedagogica. Torino, Streglio, 1907.

partiale, ci ponga un filo nel difficile labirinto e ci scopra le mire immediate e lontane dell'arduo gioco. Né senza una tale guida ci sarebbe possibile vedere adentro nella trasformazione profonda iniziata dall'Impero Celeste in questi ultimi anni... e scorgere tutti i fattori che nella gran crisi attuale determinano in così vari modi il pensiero e l'azione della Sovrana, dei ministri, dei vicere, della infinita schiera dei funzionari, degli studiosi, dei volghi, dei cittadini posti in contatto immediato cogli Europei, di tutto il popolo insomma che si agita dentro i confini della vastissima monarchia, così straordinariamente varo ma dominato nella sua anima collettiva da un solo uguale sentimento verso gli stranieri d'ogni nazione.

Due anni di dimora continua nell'Estremo Oriente — uno dei quali passato testé nel maggior centro europeo dell'Impero, per la stipulazione del nuovo trattato di commercio fra l'Italia e la Cina, — hanno posto per l'appunto il Gravina nella fortunata condizione di poter chiarire a noi tutto l'oscuro problema: poiché nella sua dimora laggiù egli potè vivere, da un lato, la vita del piccolo manipolo di stranieri a lui affidati, e studiare, dall'altro lato, sotto tutti gli aspetti, nel miglior modo che possa esser dato ad uno straniero desideroso di osservare e di apprendere, la condizione presente della Cina, soprattutto nei suoi rapporti coi forestieri.

Le vicende delle congiure di palazzo, dalle quali emerse, straordinaria figura, la Sovrana che regge ancora con mano possente l'Impero e lo dirige sulla nuova via; il vario indirizzo della politica negli anni recenti, di fronte alla guerra col Giappone, all'insurrezione dei bawers e alla conseguente campagna delle potenze, al conflitto russo-giapponese; lo sforzo sovranamente deliberato poi dal Governo per rinnovare l'organismo dell'Impero, frenando rigidamente ogni moto contro la dinastia e contro gli stranieri, ma nel tempo addottando, contro gli stranieri appunto, per potersi liberare un giorno dal peso della loro tutela e della loro superiorità, tutto quel che de' progressi occidentali può meglio convenire alla Cina d'oggi; tutto questo ci appare vigorosamente disegnato e riassunto dallo scrittore italiano, e prelude alla minuta analisi delle pagine seguenti.

Ed ecco, brevemente e limpidamente schizzato, le egregie misure per il riordinamento dell'esercito mediante l'aiuto ricercato col favore dell'intenzione di difendersi al più presto possibile de' Giapponesi, e l'opera di rinnovamento dell'istruzione iniziata soprattutto col sussidio di giovani, futuri maestri, inviati a studiare nel vicino Impero: 2 inviati nel 1807, 50 nel 1903, 8020 due anni più tardi! Il disegno per il futuro assetto delle scuole d'ogni grado potrebbe dar materia di non inutile meditazione a qualche ministro e a qualche Commissione Reale nostra, che vi potrebbero studiare molte cose, compresi i particolari sulla migliore costruzione degli edifici scolastici, fin l'altezza e la profondità dei gradini, la posizione delle lavagne e la loro distanza dalle finestre delle aule... Così bastarono tante felici innovazioni, — quando saranno attuate, — a crescere alla Cina nuove generazioni di cittadini non soltanto modernamente istruiti ma anche capaci di abbattere la corruzione che s'è il tarlo immenso di tutta la vita pubblica!

Dopo le pagine interessantissime dedicate al progresso delle costruzioni ferroviarie e ai nuovi trattati di commercio negoziati in questi ultimi anni, la questione dei missionari e quella dei forestieri in Cina danno luogo a due capitoli, che sono fra i più attraenti del libro e che, come tutto il volume, hanno il merito di saper esporre colle maggiori imparzialità le questioni più ardenti e più soggette a turbare la serenità dei giudizi. Il Gravina non si trattiene dal riferire in molti luoghi, citando dai più autorevoli e vigorosi scritti polemici apparsi in Cina in questi ultimi anni, i giudizi dei Cinesi stessi in queste gravissime questioni, nelle quali appare così difficilmente conciliabile il punto di vista degli stranieri con quello degli abitanti del paese; e non è a dirsi come il savio criterio, dell'introdurre nella discussione gli argomenti dei polemisti cinesi con le loro stesse parole, giovi ad illuminare il lettore, troppo avvezzo a darli sentenziare su così fatte questioni, sia pro sia contro, con argomenti esclusivamente... europei.

E di altre parti del volume relative agli ultimi avvenimenti fino alla mirifica promessa d'un reggimento costituzionale... e ai contemporanei ultimi massacri di Europei, vorremmo qui dire, se non ci premesse ricordare, sopra tutti gli altri capitoli, l'ultimo che riguarda gli interessi dell'Italia in Cina. Noi non possiamo riassumerlo qui, ma di fronte a queste pagine così calde d'affetto patrio e, in fondo, così tristi per quel che una volta di più esse rivelano sul piccolo popolo che, salvo in ore eccezionali, l'Italia ha tenuto e tiene laggiù, involochiamo che molti leggano e dalla lettura siano attratti ad operare per innalzare il nome e la fortuna d'Italia, in quelle contrade così straordinariamente ricche di passato e d'avvenire, « prima che sia troppo tardi ».

Carlo Errera.

### Romanzi e novelle.

**Le ultime Vestali.** di JOLANDA. Le memorie di un ladro, di F. RUSSO. **Anime infernali** di B. CHIARA. Sette cose necessarie, di M. TULLIO-LASOTI. **Gli allegri compari di Borgoforno**, di M. VUOLANO.

Il nuovo romanzo di Jolanda, *Le ultime Vestali* (Città di Castello, Scuola cooperativa tipografica editrice) benché prodotto piacevolmente per oltre trecento pagine e sempre come in passato. Anzi lo intitolere volentieri « la parabola delle due cugine ». Giselda e Dolly sono figlie di due

fratelli; ma mentre la seconda è stata allevata nel nuovo mondo ed è venuta dall'America portando con sé la nuova educazione della donna, la prima è cresciuta in un convento di suore dove è uscita da poco, ignara del mondo e dei suoi misteri. Dolly capita un bel giorno nella cittadina di provincia dove la famiglia dello zio vegeta tranquillamente fra i pregiudizi e la cura più minuziosa della mamma, e si autorevole, in compagnia di un giovane signore che fa discendere, la salute e riparte, Dolly va a dozzina in casa di un vecchio dottore, esce sola a piedi e in bicicletta, conosce — e non si cura di farne mistero — gli usi naturali della procreazione e delle tre simili cose. Giselda, naturalmente, è l'opposto di lei. È innocente come una colomba, non conosce i misteri della natura, vive sotto gli occhi della mamma, e, quando esce, è sempre accompagnata dalla serva. Ne viene che dopo due mesi, Dolly, pure avendo scanzolato i parenti con il suo libero fare, è sempre una ragazza per bene; mentre Giselda appunto in grazia della sua ignoranza cade fra le braccia di un libertino che abusa di lei e la rende maestra. Dolly esce, ma si ferma con i giovanotti troppo ardimentosi. Giselda esce accompagnata; ma la servetta, grazie alle nance dell'innamorato, fa quello che Dante rimproverò ai bolguesi del Ducente nel canto diciannovesimo dell'Inferno.

Giselda ha una bella, Medea, che arroccisce all'III lieve allusione, ma che la notte legge libri osceni e li giorno cerca disperatamente un marito che possa servirla di comodino. Un'altra sorella, Alasia, assomiglierebbe a Dolly, se non fosse che si ferma con i giovanotti troppo ardimentosi, e non le costringe alla ignoranza. E mentre uno dei fratelli attinge dalla compagnia della cugina Dolly forza a resistere ai voleri paterni, l'altro si fa scendere in carcere con i propri figli. Giselda ha un fratello che tutte le famiglie timorate e borghesi capiti di vedersi in breve tempo sedurre una figlia e uccidere un figlio. Ma l'arte con la quale Jolanda ha ottenuto il contrasto fra la vecchia e la nuova educazione delle figlie, è veramente degna di lode e acuta certi incontri e certi casi che sono un po' troppo da romanzo. Ed un romanzo, per essere perfetto, non deve apparire tale.

Il libro è fra le scritture italiane una delle poche e i cui libri lo leggo con diletto. Ciò accade perché ella si cura di esser donna, e niente altro che donna. Quest'ultimo suo romanzo è scritto un po' in fretta, con una facilità che può anche piacere, ma non riesce a impedire di ammettere che non chi non è, né le descrizioni di ore e di mesi passati graziosamente leziosi: « Il giardino, circoscritto da muri, era pieno di leggere ombre odorose; in alto, nel cielo chiaro, la luna falata declinava verso un gruppo di gioghi lontani. La vigilia della giorno primavera vinceva con un sorriso soave la maestà della notte. » Vi è una grazia leggera. Ma questa stessa fretta graziosa è un difetto essenzialmente femminile. Così tutta femminile è la sottile ironia con cui è descritto il mondo degli uccelli, borghesi e non borghesi. Questa piccola città esiste veramente con altro nome. Io la conosco assai bene e ci ho anche delle persone care. La grande pianura padana la cingo, declinando verso le verdi valli e le paludi. L'ombra è un gioco della macchina non mancherà ed ardente. Jolanda la descrive con una fedeltà che direi quasi amorosa. E chiaro ch'ella ama le assi la città, ma poco i suoi abitanti.

Le « ultime vestali » sono appunto le ragazze del mondo borghese, e come si intitolano: « Anime infernali » — non direi femminista — del libro. La dimostrazione è fatta con molta accuratezza, e la tesi non uocce molto all'opera d'arte. E questo è quello che m'importa di più.

**Le Memorie di un ladro** di Ferdinando Russo (Milano, Treves) è un libro che mi ha commosso insieme vecchio e nuovo, insolito e moderno. Vecchio, perché ricorda il romanzo di avventure con trafugamenti, travestimenti, colpi di pugnale, duelli, amori: nuovo perché da tempo abbandonato dai più. Comune, in quanto talvolta rasenta il romanzo d'apprendimento, per l'arte dell'aneddoto, e per alcune bellezze che possono renderlo caro anche agli esteti. In queste pagine di camorra napoletana c'è un impeto e una fantasia e una varietà di mobili impressioni, che vorrei chiamare il Russo, non perché il bisbetico Usciatolo della camorra. Il suo Valentino infatti ha qualche cosa di romanzeo e di eroico; è a volta a volta tagliaborsa, mendicante, damerino e barto, inventore di grossi fatti, direttore di un baraccone di varietà, codito, zinzino straripante, e per ben due volte diviene assassinio. Ma la stella dei libri ladri per lui di luce più che mai fulgente. Non solo egli ha sempre molti denari e gode le più belle donne e mangia cibi rari: le tre cose in cui è compendiate l'umanità felice; non solo può viaggiare l'Europa barando al gioco e passando per un gran signore; ma quando finalmente la polizia riesce una sola volta ad acciuffarlo e a mandarlo a domicilio congedo, egli nell'hoia lontana seduce la bellissima monaca che il direttore se ne parte carico di baci nonché di fogli da ceto. Egli è un furfante; e appunto per questo lo amano le donne.

Nonché Valentino non crede di essere un farfante. Veramente, egli dà a se stesso cionicamente questo gravioso appellativo: ma ciò accade solo perché gli uomini in genere chinano così quelli che non operano secondo la morale comune e non si stimano obbligati ad obbedire a leggi delle quali nessuno ha mai chiesto loro l'approvazione. In verità, il nostro ladro per nove decimi delle sue memorie è sicuro di essere una persona dabene che si diverte a gabbare gli sciocchi e a prendere il danaro dalle tasche di coloro che ne hanno più del necessario. Egli è il suo socio e maestro, Giacchino straripante, e per ben due volte diviene assassino; ed è una morale che non manca di generosità. Ambedue si guarderebbero dal derubare un povero diavolo. Anzi di quello che essi hanno guadagnato sono liberali con i più poveri di loro. E con le donne adoperano una cavalleria che è davvero singolare.

Valentino — occorre dirlo? — è un pezzo grosso della « onorata società »; della quale noi vediamo qua e là qualche nome, ma non mai il nome intero dei personaggi è grande; ma se la maggior parte di essi compare brevemente e sparisce, è nondimeno necessario dire che quasi tutti, pur con i loro pochi torti, restano vivi nella mente del lettore. Il merito di questo modo di fare sta in parte anche dei generi, che aiuta mirabilmente la fantasia di chi legge. Questi cavaliere erranti della camorra sono già vivi in noi per ciò che ne leggiamo ogni giorno nei giornali. Così il popolino che si diverte a scagliare sassi contro i paladini e i loro colpi famosi.

Ferdinando Russo ha saputo significare chiaramente nel suo libro questo lato cavalleresco della camorra. Ed è per questo che il nostro ladro, per il quale le geste dei camorristi potessero divenire argomento d'arte. Nelle prime pagine del libro si parla delle Memorie di una cameriera del Mir-

beau; Valentino, che è figlio di « galantuomini », è un mezzo letterato ed ha letto molti libri. Ma non credo che sia al caso di fare confronti. In anziano romanzo sono narrate da una persona a cui, molte turpitudini; ma ogni somiglianza finisce qui.

Un bel giorno Valentino, per sfuggire alle ricerche della polizia, entra in una conitiva o tribù di gente, e si incontra con loro l'Europa, pagine in cui si descrivono le sue peregrinazioni con i « rom » e le « romine » sono le più belle del volume. Qui il Russo si è ricordato di essere poeta. Tutto il volume è scritto con stile svelto e nervoso e in lingua copiosa, non sempre pura; ma in quelle pagine lo scrittore si affina; e certe descrizioni di paesi e di persone, e la narrazione di un idillio con una giovane « romina » sono belle; anzi, molto belle. Vi è abbondanza di poesia semplice e graziosamente sentimentale.

In grazia della quale io perdono al Russo quello che mi sembra il difetto capitale di queste « memorie »: cioè la fine morale e la conversione del ladro. Consento che le ragioni di quella conversione sieno eccellenti; ma comunque, l'opera d'arte ha regole e leggi diverse dalle comuni; ed io avrei preferito che Valentino fosse rimasto un furfante sino all'ultima pagina del libro e sino all'ultimo foglio da nulla, con una conativa non fatta per acquistare al libro il favore dei moralisti e delle persone timorate; e per questo non mi piace.

Biagio Chiara è un esteta; francamente, disinteressato esteta; ed io, quantunque diverso, non posso non lodare la sua sincerità. D'altra parte, perseverare in un genere che oggi non è più in favore della moda, è un buon esempio di fermezza nelle proprie idee che vorrei imitato da molti.

Il suo autor preferito è quel misterioso Oscar Wilde che, ahimè, volò trasportare nella vita quella che poteva anche essere una bella finzione d'arte. Ora, se noi ripugniamo dalla sua vita, possiamo anche associarci con ammirazione alla sua arte. Il Chiara lo ha tradotto e studiato; e in queste *Anime infernali* (Napoli, Bideri) mostra di averne subito chiaramente l'influsso. I personaggi di questo libro sono inferni di spirito; ma la loro infernalità riguarda non tanto le loro inclinazioni sessuali. Ricordate quel giovine principe napoletano che due anni or sono si uccise, la sera prima delle nozze? Da quel fatto doloroso è tratta la prima delle novelle del Chiara. Il *Principe ucciso* è un « biondo Ardinghio » che non conosce ancora la donna perché ragioni fisiologiche gli vietano l'amore; e finisce con l'uccidersi

in alto, nel cielo chiaro, la luna falata declinava verso un gruppo di gioghi lontani. La vigilia della giorno primavera vinceva con un sorriso soave la maestà della notte. » Vi è una grazia leggera. Ma questa stessa fretta graziosa è un difetto essenzialmente femminile. Così tutta femminile è la sottile ironia con cui è descritto il mondo degli uccelli, borghesi e non borghesi. Questa piccola città esiste veramente con altro nome. Io la conosco assai bene e ci ho anche delle persone care. La grande pianura padana la cingo, declinando verso le verdi valli e le paludi. L'ombra è un gioco della macchina non mancherà ed ardente. Jolanda la descrive con una fedeltà che direi quasi amorosa. E chiaro ch'ella ama le assi la città, ma poco i suoi abitanti.

### Gli antichi Statuti della Repubblica Fiorentina.

In queste stesse colonne fu già accennata l'importanza grande del più antichi statuto del Comune di Firenze, che saranno prossimamente pubblicati sotto gli auspici del Municipio di questa gloriosissima fra le città italiane. Ma non credo inutile parlarne alquanto più diffusamente, non certo perché l'edizione porterà il mio nome modesto, né perché essa onorerà la rinnovata democrazia fiorentina, si bene perché penso che gli studiosi critici, giuridici, storici e sociali intorno all'intero della più luminosa civiltà italiana possano trarne immenso vantaggio, e perché è bello questo ritorno del pensiero contemporaneo, pure in mezzo a lotte e disidrammi, al culto delle vecchie memorie patrie e all'amore del passato.

Lo statuto del Capitano del Popolo, del 1322-25, e quello del Podestà del 1325 costituiscono senza dubbio il più insigne monumento del trionfo incontrastato di quella classe sociale che creò e diede escutrice rigida degli ordinamenti di giustizia, demolì a pezzo a pezzo i privilegi e la fortuna dei Magnati, e animò il governo più omogeneo e compatto, veramente governo di classe, che la storia di Firenze ricordi. Il ruolo e sanguinoso conflitto tra i Bianchi e i Neri, dal giorno scioglimento in cui i armi francesi benedette da Bonifazio VIII arretrarono e gli infanti intrasiggiarono una Signoria tutta civile, e l'avventura di Dante hanno resa immortale nel ricordo dei posteri, al giorno in cui Corso Donati cadeva crivellato di ferite nella terra che non lo volle « barone » e dittatore — aveva gettato lo scompiglio nelle file di tutti i partiti, di tutte le classi sociali, e lo svolgimento logico ed inevitabile della politica democratica così fieramente affermata nel 1293 pareva irrimediabilmente e stranamente aggrovigliarsi. Ma non fu che un parentesi, una crisi necessaria. Poi gli uomini e le cose ripresero il loro cammino fatale, avvandosi... verso la signoria del Duca d'Atene e il tumulto dei Ciompi! Né l'impresa di Arrigo VII, né i tentativi di Ugnccione e di Castruccio Ptoeroni far deviare la politica del Popolo. Però l'Alighieri cantava la gloria del Cesare tentonico e gli destinava un seggio nel Paradiso, poiché nel suo povero cuore di esule fiorivano le speranze e nel suo pensiero di utopista splendeva, ultima luce del medio evo, la visione della monarchia universale; ma i mercanti di Firenze, che conoscevano, come Ulisse, le terre di molti uomini e avevano imparato che il fiorino costituiva la più invincibile arma in tutte le lotte e contro tutti i reati, scorrendo una delle signorie nordiche, avvolte l'anima di nuove teologiche, che portava a spina per la città italiana i suoi buoni e generosi propositi, ma che da Genovesi e Pisani domandava la pietà di soccorsi e di consensi per fornire l'opera assurda a cui si era accinto. E quando i due possenti signori ghibellini, raccolti la scorta di un perfettore, gettarono il terrore fin sotto le mura di Firenze, non fu che una brusca ondata di mare torbido che dalla spiaggia pisana la vecchia ira di parte lanciava contro le torri e le moli e la grandezza della rivale eterna, invano. I mercanti riprendevano ancora una volta i traffici fiorentini, i banchieri tornavano a speculare onestamente nel oscillante bilancio della Repubblica e delle fortune private; e, quasi per tragica disposizione di un destino infelice, mentre Dante chiudeva gli occhi alla luce del giorno e alla luce di lontano gli irraggiava la patria, i « sapienti » eletti dal Popolo all'esercizio della più insigne missione

quando la fatalità sta per metterlo al repentaglio di essere uomo. Il *Dominio della Vita* è il lungo soliloquio di una monaca a cui l'amore di Cristo dà alticrazioni e gioie che non si lascio dirsi. Migliore di tutte mi pare *Serena della Seta*, in cui un tale diviene suicida e per una donna che non ha mai avvicinata, che non ha mai conosciuta, che non ha mai veduta; e per una donna che esiste solo nelle pagine di un romanzo. Quanto al tempo del romanticismo, non hanno sopitato per Carlotta o per Graziella? Ma qui la passione dell'innamorato di Serena ha veramente qualche cosa di mostruoso e di perverso, significato dal novitiero così molta efficace.

E posso asterarmi da altre citazioni. Ora, dare un giudizio equanime di un tal libro non è agevole. Se io fossi un moralista, lo condannerei senz'altro. Ma io mi vanto di essere, davanti all'opera d'arte, rigorosamente obiettivo, e quindi solo compito il vedere come lo scrittore abbia raggiunto il suo qualsiasi fine. Nel Chiara amo poco certe bizzarrie oscure ed astruse del linguaggio e certe sottigliezze preziose del pensiero. Ma riconosco in lui dovizia e artificio sempre volte buone, e una cura della lingua e dello stile che oggi sono del tutto rare. Io poi lo consiglierò — ma il consiglio non è una censura — a lasciare la letteratura d'eccezione e a curare una più robusta e semplice e più solida e più spontanea, oggi piacciono meno; ed è questa una delle poche cose in cui il pubblico odierno abbia ragione.

E terminerò dandovi un cenno intorno a due libri che non meritano il clamore della fama ma neppure il silenzio; gli *Allegri Compari di Borgoforno* di Mario Vuolano (Torino, Streglio), e *Selle cose necessarie* di M. Tullio-Lasoti (Roma, Carra). Quest'ultimo, il cui nome per ragioni fonetiche non è certo destinato a diventare popolare, chiama « bozzetti dal vero » sette racconti ognuno dei quali prende il titolo da quelle che scovò l'autore sono le sette cose necessarie all'uomo: pace, amore, fratellanza, società, lealtà, coscienza, vocazione, patriottismo. Sono più che altro abbozzi: scritti con certa facilità e qua e là con qualche buona pagina ardita o graziosa: un po' vecchiuti, tuttavia, nel modo di combinare e svolgere la semplice trama. *Gli allegri compari* è un libro umoristico che non manca di umorismo; anzi, l'autore mostra così apertamente la sua intenzione di farci ridere o sorridere, che noi quasi ci indispettiamo e non ridiamo più. In questi « bozzetti » si nota un certo spionismo e la misura. Il Vuolano scrive facile e spicco e sa usare con garbo la lingua comune.

Giuseppe Lipparini.

### Gli antichi Statuti della Repubblica Fiorentina.

civile, ridogavano lo Statuto del Capitano. Tre anni dopo veniva, a sua volta, letto e approvato lo Statuto del Podestà.

Naturalmente, i due codici preziosi che ci hanno conservato nella sua interezza il ricco materiale legislativo che regolava la vita pubblica dello Stato, non contengono le più antiche disposizioni di legge della Repubblica. Lo Statuto, nei Comuni italiani, è il segno più tangibile e più solenne della fortuna politica di un partito, in un anno, in un mese, o in un giorno, e ne segue le vicende. Così dalla metà del secolo decimosecondo ai tempi di Dante, dall'età del Consolato e delle prime conquiste di terre nel contado fino al periodo glorioso in cui, come soleva dire Bonifazio VIII, i fiorentini rappresentavano il quinto elemento dell'universo, ad ogni mutamento nell'indirizzo politico dei partiti dominanti e ad ogni nuova esigenza delle classi dirigenti, si procedeva alla redazione di un nuovo corpus di una nuova redazione di Statuti. E, specialmente nella seconda metà del secolo decimosecondo, quando l'antagonismo latente da molti anni fra Comune e Popolo culminò nella creazione di un formidabile fascio democratico — il *Popolo* — sotto la guida di un magistrato civile e militare liberamente eletto, il Capitano; non soltanto, ma la lotta di classe diventò intensa, febbrile, sanguinosa, e ogni giorno erano battaglie per la vita della città e nei Consigli della Repubblica, le redazioni di Statuti dovettero essere straordinariamente numerose. Ma, pur troppo, noi non possediamo che la redazione del 1322-25, uno degli anelli della grande collana spezzata e dispersa dal tempo, e poche altre redazioni posteriori prima che la Signoria dei Medici rendesse inutile e impossibile qualsiasi partecipazione diretta degli interessati alla vita dello Stato.

E, però, così esplicita l'ampiezza e l'importanza dei più antichi Statuti giunti fino a noi, che ci par quasi di essere compensati delle gravi perdite subite. Poiché, se per i rapporti di diritto privato e per la storia della economia e del diritto italiano, e più specialmente per la valutazione economica e morale delle associazioni artigiane, gli Archivi e le Biblioteche fiorentine hanno finora fornito e forniranno sempre notizie e documenti abbondanti e importantissimi, per la storia delle istituzioni di diritto pubblico i documenti sono assai scarsi, fino ai primi decenni del secolo decimoquarto, relativamente a ciò che sarebbe desiderabile. La serie delle deliberazioni del Consiglio Generale della Repubblica, note col nome di *Provvisioni*, incomincia appena dagli ultimi anni del Dugento e prosegue con molte lacune sino agli anni a cui rimontano i nostri Statuti; si che lo storico è costretto continuamente a frugare, spesse volte senza fortuna, nei vecchi cartulari dei Conventi soppressi e nelle minute inesatte dell'archivio di Santa Croce, o nelle pagine del *Libro degli Illuminati* il corso delle sue ricerche. E, invece, aggregate intorno alle due supreme magistrature comunali, tutte le funzioni della vita dello Stato ci sono minutamente descritte dagli Statuti del 22-25. I rapporti fra il Popolo e il Comune, ossia, i rapporti fra il Comune e le associazioni artigiane intese come organizzazioni non a strato economico, ma politiche; il carattere della democrazia di governo che si considera costantemente un partito di opposizione anche quando usa ad abusare della Repubblica, e vede talvolta nemici temibili là dove non sono che poveri frammenti di vecchie classi sociali di-

vorati dal lavoro delle sconfitte patite se non proprio dalla fame; la politica economica delle classi dominanti, ossia della borghesia industriale e mercantile, tutta intesa a un feroce protezionismo che, mentre voleva raggiungere il benessere dello Stato, non riusciva che a inceppare ogni slancio economico di tutti i cittadini; il sospetto sempre ingiustificato verso il popolo minuto e l'infima plebe, a cui si negavano — ahimè, proprio dalla democrazia! — quasi tutti quei diritti politici per i quali i dominatori avevano combattuto un secolo contro l'aristocrazia terrena e il patriziato commerciale; tutto questo complesso di fatti s'illumina di viva luce dinanzi agli occhi del ricercatore. Non solo; ma i problemi più ardui e più interessanti della politica del Comune di fronte alla Chiesa e di fronte agli enti ecclesiastici appaiono nella loro definitiva soluzione, dopo un laborioso processo di oltre un secolo. E non meno chiaramente è dato di scorgere la vasta tela dei rapporti intercedenti tra la città e il contado, in un momento così torbido della storia di Firenze, e di intendere pienamente una gran parte delle cause profonde che determinarono più tardi il fallimento della politica del Comune, o meglio il compimento della missione storica ed economica che spettò al Comune nello svolgimento della vita italiana. Fasci formidabili di forze, energie feconde di uomini sardi e sani, che avevano fatto una delle più grandi rivoluzioni della storia del mondo, distruggono il sistema feudale e creano la nuova economia rurale e la fortuna stessa dei grandi Comuni italiani di terraferma, non furono sapientemente utilizzati in vista dei problemi di ordine generale, a cui non può e non deve sfuggire qualsiasi politica di classi dominanti che non vogliono chiudersi in se stesse e isterilirsi. Più che serbatoio meraviglioso delle migliori attività economiche del medioevo, la città di Firenze fu considerata come terra di conquista, dalla quale è lecito a bande armate e desiderose di fuggire in cerca di più copiosa preda, strappare violentemente tutto ciò che è possibile strappare in un giorno di razzia e di sterminio. La terra produceva frumento e fiori; le classi rurali avevano conquistato il diritto di avere una famiglia, un campo, un Comune, e avevano costituito per tutto il sistema feudale e per tutto il sistema servile di un'epoca, un sistema di servizi, quindi della libertà accordata ai servi della gleba come di un'arma terribile contro di esso, così tutto l'atteggiamento del Popolo Grasso, signore di Firenze per un secolo e più, fu ispirato al concetto di sfruttare le energie produttive del contado, dando in compenso o in elemosina scarso pane e scarsa protezione giuridica.

Infatti, si cercherebbero invano nei nostri Statuti le disposizioni favorevoli disinteressatamente alle classi rurali. E invano cercheremo anche di trovare un cenno, una legge o un semplice provvedimento transitorio che riguardi la numerosissima classe dei salariati; gente d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni capacità intellettuale che, attratta dal potente miraggio della civiltà, si assiepa sul mercato del lavoro, producendo automaticamente il più impressionante misere in alcuni, in troppi, e le più colossali ricchezze nella classe degli industriali.

Per questo, oltre al grande valore storico che è inerente alla natura stessa dei nostri due codici, essi servirebbero certamente, appena pubblicati, a provocare una grande quantità di discussioni in ogni campo della storia comunale italiana, e a rinvadire dopo molti anni di ricerche esclusivamente erudite e circoscritte in ambito quasi solfocante, molte di quelle così dette questioni generali che costituiscono, poi, veramente la storia. Non soltanto i dotti, che già li conoscono e se ne servono ogni giorno, ma quanti amano le tradizioni più insigni del proprio paese e sanno dimenticare talvolta la vita moderna e le sue perturbazioni, per rivivere un'ora sola con gli uomini che fecero grande Firenze e l'Italia, e si sentono rappresentarsi più o meno vivamente il grande dramma sociale di cui gli Statuti non sono che un momento fugace, e saranno indotti forse a meglio e più compiutamente ed efficacemente intendere tutto il compito che il passato ha assegnato al presente. Molti problemi, vivi e urgenti, di cui si discute in questi giorni, e cioè: come si rinnovellino i nostri costumi, e come si rinnovellino le tradizioni e col difendere della cultura e, direi quasi, del sentimento storico; e per lo tutto quel che c'è e anche per quello che non c'è, i polveri documenti d'archivio possono pur diventare qualcosa di vivo per noi.

E quando anche essi non potessero arrecare che pochi vantaggi agli studiosi e dover essere rimasti inaccessibili pur alle persone colte; quando anche essi non servissero che a dimostrare in noi moderni una profonda venerazione per ciò che è passato, e quindi per ciò che è vero e bello nel mondo del pensiero, avrebbero servito egregiamente alla stessa dignità umana. I popoli civili amano

